

Ricordo di Gino Barbieri

Un codice medievale, infarcito di cifre e segni abbreviativi traducibili con le difficoltà note a tutti, e per i quali non si può dire che avessi tutta la pazienza, fu il tramite dell'amicizia e della consuetudine di studi col prof. Gino Barbieri, presto tramutatasi in spontanea ed impegnativa collaborazione. Eravamo agli inizi dell'anno 1957. Sapevo del suo qualificato impegno di docente, avendomi parlato di lui nelle varie occasioni non gli economisti e neppure gli storici, ma giuristi come F. M. de Robertis, P. Del Prete, S. Nisio, tutti militanti in una fervorosa scuola di studi storici regionali, che aveva le sue ascendenze nella Deputazione di Storia Patria per le Puglie, cui anche il Croce aveva aderito.

Barbieri mi pose subito fra le mani il suo saggio su *I redditi dei milanesi all'inizio della dominazione spagnola*, il cui testo — ricordo bene — dovetti copiare a mano nella quasi totalità, non disponendo allora l'Istituto di Storia economica barese di una macchina fotocopiatrice. Poi lessi il suo lavoro giovanile su *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)* e la recensione che ne fece Armando Saporì nel «Giornale degli economisti» (1940), in cui riconosceva il vigore dell'impostazione storica e la straordinaria passione investigativa. Ma quello che più intimamente mi affascinò era il modo col quale Egli trascorrevva dai *test* quantitativi sulla distribuzione del reddito alle premesse concettuali del pensiero economico greco, alle sorgenti culturali dell'Attica, terra per la quale andava in delirio e verso la quale sentiva il debito della sua più ampia formazione culturale.

E c'è un altro mezzo di seduzione, che viene dal *metodo* e coincide con la sincerità del suo sentire. Barbieri scriveva quando aveva da dire qualcosa in cui credeva. Per questo tipo di coerenza il prezzo è quasi sempre elevato. Il prof. Zaninelli ha disegnato da par suo gli aspetti più salienti della sua carriera scientifica. Qualcuno di questi aspetti non potrà non essere ripreso ed approfondito dai giovani, come quello delle grandi inquadrature storiche, nelle quali Barbieri è venuto assorbendo, per naturale sollecitazione, i diversi «piani di discorso» e la grande varietà delle problematiche locali. In questo egli resterà maestro, inimitabile maestro di cultura. Ma non sono io il più adatto a fare di queste considerazioni. Qualche titolo avrei, data l'amicizia ultra-trentennale che a lui mi ha legato, per dire qualcosa sulla sua umanità: dal mio primo incontro nell'abitazione di via Magneta a Milano all'ultimo abbraccio sulla stazione di Verona, all'estrema telefonata, che mi ha scavato il cuore, nella quale mi chiedeva preghiere e il dono della

manca di San Nicola, in una evocazione struggente dei tanti pellegrinaggi compiuti assieme sulla tomba del vescovo di Mira.

Come potrò cancellare dalla memoria i sacrifici personali sopportati per istituire l'università a Verona, gli ostacoli che si opponevano al compimento del progetto sin dalla nascita del Consorzio, gli innumerevoli faticosi spostamenti su Padova, il progetto iniziale del servizio universitario a Trento? Erano tempi durissimi per Barbieri, in cui all'attività coordinatrice delle varie iniziative accademiche e ai problemi di impianto delle attrezzature universitarie s'accavallava il rinnovato impegno dell'attività scientifica con la direzione della Rivista «Economia e Storia» e della sua collana di monografie.

Ma l'evento più sconvolgente per la sua esistenza è nella dipartita della sua adorata Clelia, alla quale era legato dal vincolo misterioso di un amore sublime, da cui si irradiava l'amore per i figli, i familiari, gli amici, il suo lavoro. «Con la dipartita di Clelia, mi scriveva in una lettera del 18 giugno '76, si è come spezzata la trama sicura della mia vita, pur tante volte provata. Le preghiere al Signore sono l'unico mezzo per riprendere l'ultimo tratto del restante cammino. Clelia ci ha fatto un ultimo dono del suo cuore generoso: partendosi in silenzio, ci ha insegnato come si accetta con cristiana fermezza la dura e misteriosa legge del distacco dal mondo, per approdare a cieli più luminosi. Ed ora è lassù ed è qui vicina a me, come sempre, ad amare il suo compagno e quanti mi vogliono bene».

Su questo, caro Maestro, puoi contare. Non potremo dimenticare la tua grande umanità e la forza del tuo esempio. Se pur salissimo al cielo, come recita il salmista speranzoso, sono sicuro che ci accompagnerebbe la Tua presenza, dipartendosi dalle aule luminose, che hanno visto celebrare lo storico incontro tra il sapere dell'accademia e la fede operosa delle comunità civili.

G. DE GENNARO